Il nostro « no » al decreto Piccoli

Fare uscire il cinema dalla gabbia del centro-sinistra

E' necessario un serio e aperto confronto di posizioni fra tutte le forze politiche

L'on. Piccoli ministro delle Partecipazioni Statali ha rilasciato un'intervista al giornale Il Messaggero sul problema della revisione dello Statuto dell'Ente di Gestione Cinema. Si tratta di un'intervista che conferma un metodo e un orientamento inaccettabili. L'on. Piccoli ribadisce in primo luogo che alla revisione dello Statuto dell'Ente il governo sta per provvedere con un decreto del Presidente della Repubblica e cioè con un atto che non richiede alcuna approvazione o ratifica da parte delle Camere. L'affermazione contenuta nell'intervista del Ministro secondo cui il decreto « passerà al Parlamento per la sua trasformazione in legge » è una pura e semplice mistificazione.

Ma l'on. Piccoli sostiene di aver proceduto « prima di dare al decreto una veste definitiva » a nuove e numerose consultazioni non solo con i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori bensì anche « con gli esponenti politici del settore ». L'espressione è oscura, non è difficile tuttavia capire a chi si riferisca l'on. Piccoli. Si riferisce ai « responsabili » dei quattro partiti di centro-sinistra. Quello che conta per un ministro un po' all'antica, legato alla concezione più chiusa e alla pratica più negativa dei governi di centro-sinistra, è l'accordo di vertice dei quattro partiti. Le altre forze politiche non esistono. E infatti il decreto per l'Ente di Gestione Cinema è stato discusso, rielaborato, siglato da cinque persone: il ministro e i plenipotenziari dei partiti di maggioranza.

I risultati di questo lavoro riservato a pochissimi eletti sono noti — essendo stata già da tempo pubblicata la « bozza » del decreto — e hanno come si sa sollevato larga e forte opposizione negli ambienti culturali e sindacali, tra i lavoratori e i cineasti. E ciò crediamo per due ordini di motivi. Primo: ove venisse varato nel suo testo attuale il decreto non garantirebbe affatto, per la genericità delle sue enunciazioni, quei fini di cui parla l'on. Piccoli nella sua intervista: quell'impegno di effettiva promozione e qualificazione culturale che si rivendica non solo da parte di noi comunisti per l'Ente di Gestione Cinema in quanto fondamentale strumento di una politica di intervento pubblico nell'attività cinematografica. Un serio e coerente impegno in questa direzione richiede tra l'altro una sostanziale revisione del cosiddetto « criterio di economicità » — già discutibile per le imprese pubbliche che operano nell'industria e nei servizi e del tutto inammissibile per imprese pubbliche che operino nel campo della creazione artistica e della diffusione della cultura. Richiede ancora quell'impegno di qualificazione nuova dell'intervento dello Stato nella vita cinematografica: un'estensione di tale intervento a nuovi settori. L'intervista del ministro conferma invece un atteggiamento negativo almeno per il momento sul problema dell'ingresso dell'Ente di Gestione nel campo dell'esercizio.

Il secondo motivo della diffusa opposizione alla « bozza » di decreto sta nel fatto che esso non sancirebbe affatto una democratizzazione dell'Ente di Gestione ma affiderebbe l'attuazione dei fini culturali che si afferma di voler perseguire a un Consiglio dominato da rappresentanti ministeriali e da « esperti » scelti magari sulla base di presunte capacità « manageriali » oltre che di benemerenze governative dal ministro e dai quattro partiti di centro-sinistra (essendo 4 i partiti della maggioranza 4 dovrebbero anche essere gli esperti). Il problema non è dunque solo quello del come definire la rappresentanza dei lavoratori nel Consiglio dell'Ente di Gestione, ma è ben più ampio e generale. Per quel che riguarda comunque l'unico punto su cui l'on. Piccoli ha ritenuto a questo proposito di doversi soffermare, va rilevato che del tutto demagogica è la contrapposizione da lui istituita tra una rappresentanza eletta dalla base (così come prevederebbe il decreto) ed una designata dalle organizzazioni sindacali « con nomina di vertice », giacché quest'ultima, ove fosse effettuata dalle tre Confederazioni, assumerebbe il carattere di rappresentanza non dei soli dipendenti di quelle imprese ma di tutti i lavoratori. E d'altra parte è mai possibile che un ministro democristiano ancora non riesca a capire che bisogna lasciare ai lavoratori stessi — alle organizzazioni in cui sono inquadrati e in cui hanno dimostrato concretamente, anche coi recenti scioperi, di aver fiducia — di scegliere tra l'uno e l'altro tipo di rappresentanza?

Concludiamo. Il governo si conferma incapace di esprimere una proposta organica e di ampio respiro per lo sviluppo su nuove basi del cinema italiano; sa solo elaborare provvedimenti isolati, meschini, inaccettabili. Noi comunisti abbiamo presentato un serio progetto di riforma di tutta la legislazione e l'intervento pubblico per il cinema: siamo pronti alla discussione e al confronto sulla linea che esso indica e sulle soluzioni che propone. Ma non ammettiamo che ci si escluda da decisioni importanti come quelle relative alla riorganizzazione dell'Ente di Gestione. Non ammettiamo soprattutto che se ne escluda il Parlamento. E non si pensi di poterci poi chiedere tra non molto di lasciar passare alla svelta una legge che stanzi fondi per un Ente che non si sia voluto democratizzare e sulla cui configurazione comunque non si sia voluto discutere in Parlamento. È necessario esaminare nei suoi termini concreti in un'apposita seduta delle Commissioni parlamentari competenti la proposta del governo per la riforma dello Statuto dell'Ente di Gestione, in relazione certo anche al lavoro della Commissione consultiva a cui si è richiamato l'on. Piccoli, ma soprattutto alle esigenze e posizioni che le diverse forze politiche sono in grado di esprimere.

È ormai aperta una questione di metodo, di concezione dei rapporti governo-Parlamento e maggioranza-opposizione, su cui non possono chiudere gli occhi quei settori della coalizione di centro-sinistra che più si sono impegnati negli ultimi tempi per superare le preclusioni e distorsioni del passato.

Giorgio Napolitano

Iniziativa scissionista contro il sindacato scrittori

Il « gran rifiuto » di Barolini, Crisi e compagni all'ultima assemblea generale del sindacato nazionale scrittori a Roma ha avuto il seguito previsto: la nascita di un sindacato scissionista che dall'atteggiamento tenuto dai suoi iniziatori si qualifica chiaramente come centralizzato, corporativo e antidemocratico.

La motivazione infatti che Barolini e gli altri dettero al loro gesto fu la non accettazione di una mozione votata quasi all'unanimità dall'assemblea (sul decentramento del sindacato e sull'allargamento della sua base sociale) e la perentoria richiesta di una votazione delle cariche direttive con i vecchi criteri centralistici.

Il neonato si chiama sindacato scrittori italiani e la sua « democraticità » è garantita dalla presenza del ministro Preti e di Panfilo Gentile, di Ettore Paratore e di Raimondo Manzini, tanto per fare alcuni nomi degli illustri padrini. Dove l'arco clerico-social-reazionario raggiunge davvero una sublimazione esemplare.

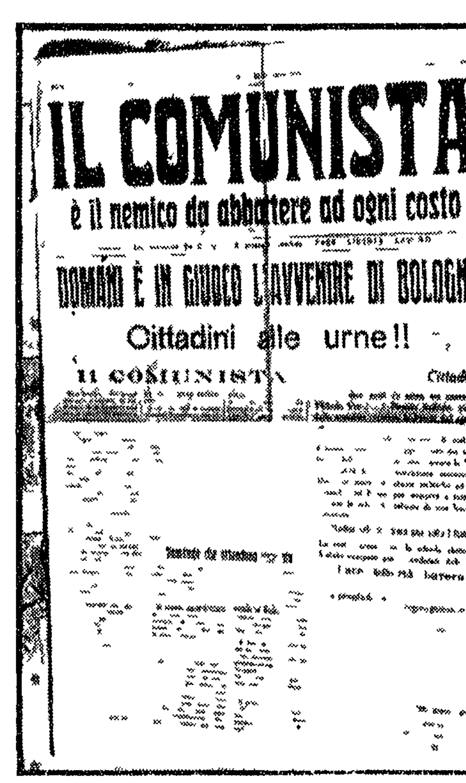
A CINQUANT'ANNI DALL'ECCIDIO DI PALAZZO D'ACCURSIO

Bologna 1920: il fascismo dichiara la « controrivoluzione preventiva »

Padronato ed agrari individuarono nel Comune rosso un centro di potere « intollerabile »
La vittoria socialista nelle amministrative e l'elezione a sindaco del comunista Gnudi
Attacco premeditato dei fascisti favorito dal questore – Campagna di odio e di violenza

Enio Gnudi, della frazione comunista del PSI, eletto sindaco di Bologna il 21 novembre 1920

A SINISTRA Piazza Nettuno a Bologna (foto dell'epoca): la freccia indica il balconcino di Palazzo D'Accursio dal quale si affacciò il sindaco Gnudi contro il quale furono sparati dai fascisti i primi colpi



IL COMUNISTA
è il nemico da abbattere ad ogni costo
DOMANI È IN GIUOCO L'AVVENIRE DI BOLOGNA
Cittadini alle urne!!
IL COMUNISTA
Cittadini,

A DESTRA Il minaccioso titolo del foglio elettorale del blocco di destra per le amministrative di Bologna del novembre 1920

Cinquant'anni fa, il 21 novembre 1920, a Bologna, con l'eccidio di Palazzo d'Accursio il fascismo dichiarò la propria « controrivoluzione preventiva ». Il 3 ottobre gli operai bolognesi, cessata l'occupazione di numerose fabbriche, avevano ripreso il lavoro. Il 25 successivo, con un concordato, era terminata anche la lotta nelle campagne: era durata sette mesi, conseguendo per le varie categorie contadine importanti conquiste contrattuali e normative. Nelle settimane tra il 19 settembre e il 7 novembre le liste socialiste avevano conseguito la maggioranza in 53 comuni su 61, anche al Consiglio provinciale i socialisti avevano riconquistato la maggioranza. I gruppi reazionari che avevano paventato l'ascesa delle forze popolari e covato la rivincita scelsero come campo della loro offensiva la città di Bologna.

Le manifestazioni di violenza che avevano contrassegnato i mesi precedenti si infittirono dopo il 20 settembre.

Nei giorni che precedettero le votazioni per il Consiglio Comunale di Bologna, indette per il 31 ottobre, i propositi di rovesciare la situazione a favore delle forze antisocialiste si fecero espliciti. Nel Comune governato dalle forze popolari padronato ed agrari individuavano un « centro di potere » a loro avverso intollerabile, ma su scala generale l'incapacità di dominare la situazione sospingeva le forze più reazionarie a fare di tutti i mezzi dello Stato strumenti per i propri fini di dominio.

Per contrastare la vittoria della lista socialista (nella quale erano presenti numerosi uomini « comunisti ») era sorta una lista civica, il « Blocco pace e libertà », che raccoglieva liberali, esponenti delle associazioni industriali e commerciali, nazionalisti, fascisti ed anche ex combattenti. Il « Blocco » svolse una campagna elettorale veemente e sopraffattrice: un suo foglio elettorale ebbe il titolo « Il comunista è il nemico da abbattere ad ogni costo ». Un tenente di parte fascista al termine di un comizio alla vigilia del voto (così riferì il Resto del Carlino) dichiarò « che vincano o non vincano i socialisti la bandiera rossa non sventolerà su Palazzo d'Accursio ». Il clericale « L'Avvenire d'Italia », che sosteneva la lista del Partito Popolare, ipotizzando che questa soccombesse giudicò l'incombente violenza delle forze fasciste come « un male necessario per porre fine alla prevalenza socialista ».

Il risultato delle votazioni portò al successo i socialisti, i quali, ottenendo il 58% dei voti validi, ebbero quattro quinti dei consiglieri. (Il Blocco col 36% dei voti ebbe l'altro quinto dei consiglieri mentre il Partito Popolare col 1% restava escluso dal Consiglio).

Approssimandosi la data dell'insediamento del Consiglio e della elezione del nuovo sindaco, cerimonia fissata per il 21 novembre, i gruppi della destra reazionaria (che ebbero man forte dal Questore), indirettamente aiutati dalle polemiche che i riformisti conducevano contro i comunisti eletti consiglieri e tra i quali [illegible] il sindaco [illegible].

All[illegible] [illegible] massima [illegible] sbarrate le piazze e le strade della città chiamando a raccolta le masse del contado per tentare una rivincita, per tentare di issare il loro cencio rosso nel Palazzo Comunale. Noi non tollereremo mai quest'insulto! Insulto per ogni cittadino italiano e per la Patria nostra che di Lenin e di Bolscevismo non vuole saperne. Domenica le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa. Per le strade di Bologna domenica debbono trovarsi solo fascisti e bolscevichi. Sarà la prova! La grande prova in nome dell'Italia! »

Il 21 novembre i fascisti provocarono l'attacco che avevano meditato. Nella Piazza Nettuno sotto Palazzo d'Accursio si raccolse una folla di cittadini e di socialisti per festeggiare la vittoria elettorale e il nuovo sindaco. La folla fu chiusa fra due cordoni di soldati e di squadre di poliziotti. Un primo incidente si svolse a distanza: un gruppo di giovani socialisti issò una bandiera rossa sulla torre degli Asinelli, la più alta della città, e i fascisti saliti in vetta tolsero il vessillo e lo sostituirono con uno tricolore. Poi i fascisti si riversarono verso Piazza Nettuno, spezzarono il primo cordone di soldati. Nello stesso momento si presentò al balconcino della Sala Rossa per salutare i convenuti il neo sindaco Enio Gnudi, ferroviere della frazione comunista, eletto poco prima dalla maggioranza del Consiglio; alcuni consiglieri lo affiancavano con bandiere socialiste.

Mentre venivano lanciati dei piccioni con nastri rossi dal gruppo dei fascisti partirono tre colpi di rivoltella verso il balcone. Le esplosioni provocarono un'ondata immediata di panico. Il secondo cordone di soldati si spezzò, alcuni carabinieri e guardie regie aprirono anch'essi il fuoco contro il Municipio. Poi gli spari si infittirono, si levarono urla e imprecazioni; una parte della folla impaurita si precipitò verso il portone principale del Palazzo d'Accursio per ripararsi nel cortile interno. Da una finestra sovrastante il portone un addetto alla protezione della cerimonia, ritenendo che coloro i quali premevano contro il portone fossero dei fascisti all'attacco (e forse spinto da un provocatore), gettò alcune bombe.

Al termine del conflitto sulla piazza restarono 10 morti e numerosi feriti (alcuni dei quali morirono poi all'ospedale), vittime dei colpi di arma da fuoco sparati dai fascisti, dai carabinieri, dalle guardie regie e degli scoppi delle bombe. Nell'aula consiliare panico e collera s'accompagnarono alle urla ed allo scoppiettio delle sparatorie esterne: si creò un indicibile confusione e numerosi colpi di rivoltella vennero sparati da varie parti; alcuni consiglieri di minoranza furono feriti e tra essi l'avv. Giulio Giordani che poco dopo morì.

Al cospetto di così grave e premeditato attacco reazionario i dirigenti riformisti della Camera del Lavoro rinunciarono ad organizzare la protesta delle masse e a proclamare lo sciopero; altri riformisti sconfessarono l'operato della maggioranza di sinistra del Consiglio comunale ed altri ancora fuggirono. Nei giorni successivi vari socialisti manifestarono la opportunità che il consiglio legalmente eletto (e sostituito da un Commissario prefettizio fin dal 23 novembre) si dimettesse rinunciando ad ogni affermazione del buon diritto degli eletti ed alla doverosa denuncia della atroce violenza commessa dai fascisti.

Le forze reazionarie che con una violentissima campagna di propaganda addossarono tutte le responsabilità ai socialisti ebbero così campo aperto. La verità sulle responsabilità dei fascisti esposta in una prima edizione de « il Resto del Carlino » venne travisata poche ore dopo e sulla falsa versione si insistette poi con accanimento. I dieci morti provocati dalla sparatoria aperta dai fascisti in Piazza Nettuno (Antonio Amadesi, Fulvio Bonettini, Gilberto Cantieri, Enrico Comastri, Vittorio Fava, Livio Fazzini, Carolina Zecchi, Leonida Orlandi, Ulderico Lenzi e Ettore Masetti) furono ignorati. Il cadavere dell'ex combattente Giulio Giordani fu sfruttato dai fascisti a fine di parte fino al delirio. La provocazione fascista, l'illegalità armata contro l'amministrazione regolarmente eletta fu deliberatamente dimenticata.

La violenza fascista sostenuta dalle forze padronali e tesa a spezzare definitivamente la forza del movimento operaio e socialista dilagò nelle campagne emiliane e poi in tutte le contrade d'Italia.

Luigi Arbizzani

Mostra di Antonio Scordia a Roma

IL FATICATO COLORE DEL LIRISMO DELLA VITA

Quaranta opere degli anni sessanta.

Una pittura « informale » come campo aperto dell'esperienza.

Materia e memoria

Rottura delle abitudini e verità quotidiana d'una vita limpida di pittore

L'antologia di Antonio Scordia presentata a Roma dalla galleria « Il collezionista » (via Gregoriana 36) comprende oltre quaranta pitture degli anni sessanta. La mostra è una sorpresa culturale in quanto rivelazione di una presenza poetica limpida e non addomesticata, non manieristica, pazientemente costruita e difesa con i mezzi del dare forma pittorica in anni tanto drammatici quanto ricchi di stimoli, ma che tanti artisti tendono a vivere con ambiguità troppo ammorbidendo la stanza di verità che pure sentono con l'abitudine al potere e al manierismo culturale che ne discende.

Sulle reali possibilità moderne che la pittura in generale e quella « informale » in particolare riescano a dare forma alla realtà che cambia si possono avere sensibilità e idee diverse da quelle che sostenuto Scordia nella sua esperienza di pittore. Ma bisogna concordare su un punto essenziale: non è vitale e non è fertile un'esperienza pittorica che sia vissuta nella separazione delle idee, quelle sulla rivoluzione in specie, e dalla sensibilità, e l'esperienza stessa è ambigua e devia e se non muove da una vita vera di pittore.

La pittura « informale » di Scordia [illegible] la energia di contestazione verso le abitudini pittoriche come abitudini di vita — Nello Ponente che lo presenta parla di vera e propria rottura delle abitudini — e conquista energia di gesto e tensione lirica nella seconda metà degli anni cinquanta, proprio quando la più generale tendenza « informale » precipita nella routine di mercato e nel manierismo che maschera un naturalismo abitudinario e decorativo addirittura, va a confluire nel grande lago della tendenza figurativa che si andava facendo palude per troppi problemi irrisolti e accantonati di relazione con la vita.

Da un punto di vista sociologico mi sembra che ancora oggi si possa vedere il lirismo gestuale e materico della più schietta pittura informale come resistenza e come primo esistenziale non di fronte ma dentro la dimensione industriale tecnologica e consumistica della città capitalistica all'americana. Qui nasce a mio giudizio la verità e l'importanza del lirismo gestuale mentre una rinnovata considerazione analitica dei rapporti di classe potrebbe consentire al lirismo gestuale un'esperienza pittorica altra da quella che consente il panico esistenziale.

La qualità poetica primaria di queste pitture di Scordia consiste lungo tutti gli anni sessanta nel fatto che il quadro rimane un campo di esperienza aperto e mai schematico: ci sono accenni di possibile geometria della vita subito rimessa nel flusso della materia e dei gesti quotidiani. L'autobiografia si conforma spesso come solitudine, mai come separazione dalla vita: le fratture dell'individuo sono dichiarate ma il suo è talmente energico che proprio attraverso le fratture riesce a espandersi in un mondo molto ostile. Non c'è un movimento poetico strano e faticato, un attrito continuo dell'esperienza verso la trasparenza del mondo, e proprio dalle fratture dell'individuo vengono alla superficie del quadro [illegible] squarci di colore e accenni lirici « [illegible] » di un arcobaleno della vita.

Oppure è la memoria che restituisce al presente come cellule seminali frammenti di giovinezza dell'immaginazione non corrotta ancora dall'abitudine. I risultati pittorici più lirici e tipici mi sembrano quelli delle grandi pitture eseguite dal '64 a oggi da « Mute » a « Il carro del sole », che sono anche le pitture nelle quali la primitiva energia gestuale (così su gesti nati e attivati dalla realtà americana di De Kooning e di Kline) trova naturalezza e verità di relazione con la vita anche se la vita non si riesce a tenerla in pugno.

In qualche pittura l'avventura della materia ricorda quella di Leoncillo dei « tagli », dei « racconti » e delle varianti sul motivo del « San Sebastiano ». L'apparizione nuova di grandi « nuvole » di timbri mediterranei di colore richiama le più recenti strutture di colore di Dorazio e forse è un primo riconoscersi del lirismo in una tradizione. Scordia rifiuta certo [illegible] come museo ma [illegible] « stile » del lirismo, [illegible] nella vita contemporanea la tradizione [illegible] di Matisse (P[illegible]) [illegible] vengono gli americani da Morris Louis a Kenneth Noland.

Dario Micacchi

NELLA FOTO: Il carro del Sole », 1970, di Antonio Scordia

VASTO INTERESSE IN UNGHERIA PER LE OPERE DEL GRANDE DIRIGENTE COMUNISTA

Gli scritti filosofici di Gramsci esauriti in poche ore a Budapest

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, novembre

Una edizione degli « Scritti filosofici » di Antonio Gramsci, quattromila copie edite dalla casa editrice del POSU, è andata esaurita nel giro di poche ore appena giunta nelle librerie di Budapest. Il materiale del volume era stato curato dall'Istituto Gramsci di Roma. È un indice del grande interesse che il pensiero di Gramsci sta suscitando in Ungheria.

Di Gramsci apparvero in Ungheria subito dopo la liberazione le Lettere dal carcere, poi per un ventennio la sua opera venne pressoché ignorata finché nel 1968 apparve un altro volume sotto il titolo « Marxismo e cultura ».

Perché tanto ritardo? Risponde il filosofo e sociologo Tibor Huszar: *« Il culto di Stalin considerato una volta nella interpretazione marxista [illegible]. Coloro che hanno ritardato l'edizione delle opere di Gramsci devono aver pensato che le formulazioni originali [illegible] avrebbero potuto creare confusione nei cervelli. [illegible] uscita grande [illegible] pensato che dopo [illegible] sarebbe diventata [illegible] originalità [illegible]. Possiamo sperare che con la pubblicazione di questo [illegible] dibattiti [illegible] l'opera di Gramsci [illegible] »*.

Un altro episodio testimonia dell'accresciuto interesse [illegible] dell'opera di Gramsci: alla scuola della gioventù comunista [illegible] di Budapest è stato intitolato un corso al nome di Gramsci, è stata allestita una mostra sulla sua vita e sulla sua partecipazione al movimento operaio italiano ed internazionale ed è stato organizzato dagli allievi un breve spettacolo teatrale in cui sono stati rievocati i momenti più significativi della sua vita di militante comunista.

Al giovane direttore della scuola Ferenc Hantos abbiamo chiesto il perché della scelta. *« Nell'anno del centenario di Lenin — ci ha detto — non deve sorprendere questa scelta. Abbiamo [illegible] a Gramsci [illegible] pensiero [illegible] partito [illegible] attribuire ad una [illegible] del suo pensiero »*.

Arturo Barioli